

Alessia Di Giacomo

SIA SACRA OGNI MADRE  
DI BUON SANGUE

Alessia Di Giacomo, *Sia sacra ogni madre di buon sangue*  
Copyright© 2016 Edizioni del Faro  
Gruppo Editoriale Tangram Srl  
Via Verdi, 9/A – 38122 Trento  
[www.edizionidelfaro.it](http://www.edizionidelfaro.it)  
[info@edizionidelfaro.it](mailto:info@edizionidelfaro.it)

Prima edizione: gennaio 2016 – *Printed in EU*

ISBN 978-88-6537-442-9

In copertina: *Scorcio sardo*

Ogni riferimento a persone, fatti e cose realmente accaduti è puramente casuale e frutto della fantasia dell'autrice.

SIA SACRA OGNI MADRE  
DI BUON SANGUE

## PROLOGO

*È una questione connessa al vuoto e al sostanziale.*  
Sun-Tzu

4 luglio 1962

*Mio caro,*

*oggi il mare è più calmo, e il vento da Nord sembra aver perso la sua consueta violenza.*

*In questo luogo, la natura può insegnare molto. La osservo, e vedo il dispiegarsi della vita. Che accade, continuamente.*

*La tempesta, il tuono, l'urlo del vento e il dolore del mondo. Ma poi, ecco il sole, luce chiara, brezza leggera e una pace azzurra.*

*Guardo indietro, oltre il velo della memoria. Oltre la fitta nebbia che ho scelto di attraversare, per dimenticare, e per provare a vivere. Ma non si dimentica. Non si dimentica mai.*

*E non ho vissuto. Non ho vissuto mai.*

*Sono morta, allora. Tra quelle mura di ghiaccio, la mia anima è tornata a casa.*

*Tu lo sai. Lo hai sempre saputo.*

*Non piangere, ora. Non piangere più.*

*Conosco il placido lago delle tue lacrime mute. Erano le mie stesse lacrime.*

*Hai custodito il mio corpo con amore infinito.*

*Hai accudito con dedizione ciò che restava di me.*

*Io non sono stata capace di darti nulla. Ero già morta. Morta nel dare la vita.*

*E mi hai accolto nella tua casa. E lo hai accolto nella tua casa.*

*E sei riuscito ad amarLo perché amavi me.*

*Io non L'ho amato mai. Ma tu sai anche questo.  
Perdona questo corpo vuoto che risuona come un cembalo.  
Perdona questo involucro spento il cui tempo è oramai venuto.  
Non potrai dimenticarmi. Non potrai dimenticare. Mai.  
Ma potrai vivere. Amare. Gioire la vita.  
Oggi sarò libera. Come il vento sottile e leggero che canta tra  
gli alberi.*

*Lara*

# LA STRATEGIA

# I

*La strategia si fonda sull'astuzia.*  
Sun-Tzu

Da “*Viaggio in Sardegna*”

“Si è preteso che i sardi avessero anticamente l’usanza di uccidere i vecchi, ma la falsità di questa affermazione è stata già dimostrata da alcuni scrittori. Io però non posso nascondere che in alcune zone dell’isola, per abbreviare la fine dei moribondi, venivano incaricate specialmente delle donne. Si è dato loro il nome di *accabbadura*, derivato dal verbo accabbare, finire. Questo resto di barbarie è felicemente scomparso, da un centinaio d’anni.”

*Alberto Della Marmora, 1826*

“[...] e così una classe di *accabbaduri* e *accabbadore* nacque-ro come uccisori professionisti o colpitori di testa; ed essi venivano assunti come noi assumiamo un’infermiera.”

*Charles Edwards, 1889*

Da: “*Eutanasia ante litteram in Sardegna. Sa femmina accabbadora. Usi, costumi e tradizioni attorno alla morte in Sardegna*”

“L’ultima femmina *agabbadori* (così era chiamata in Gallura), che aiutò a morire un uomo di settanta anni, era l’ostetrica del paese. Il dato è denso di metafore: la donna che aiutava a venire al mondo era anche quella che chiudeva una

vita divenuta insopportabile. I carabinieri e il procuratore di Tempio Pausania furono concordi nel riferire l'atto a un contesto umanitario, la donna non fu condannata e il caso fu archiviato”

*Alessandro Bucarelli e Carlo Lubrano, 2003*

[Veniva chiamata nel] “momento in cui i parenti pensavano che il moribondo fosse incorso in qualche grave peccato che bisognava scontare con una lunga agonia alla quale solo *s'accabbadora* poteva por fine”

*Dolores Turchi, 2008*

“La spiegazione soddisfa la premessa di una società fortemente mitica e tradizionale, in cui il processo di avvicinamento alla morte è strutturato e cadenzato da riti riconosciuti e condivisi. Anche la presenza della donna sterminatrice doveva essere un rito, terminale e accettato sia dai parenti che, inconsapevolmente, anche dal moribondo... *s'accabbadora* giunge chiamata da un familiare, la stanza è vuota e ogni tentativo è stato fatto. La donna, per prima cosa, ‘raccomanda a Dio l'anima’ e, usciti tutti, rimane sola. Dopo pochi minuti esce, e il moribondo è morto. Cosa succeda in quei pochi minuti è presunto dalle testimonianze letterarie ed etnografiche. È da supporre che un piccolo colpo alla nuca, dato da una persona esperta, provocasse la morte istantanea, sia facendo battere la testa contro su juale, sia adoperando su mazzoccu...”

*Andrea Satta, 2007*

«Acabar», in spagnolo, significa finire. E in sardo «*accabadora*» è colei che finisce. Agli occhi della comunità il suo non è



il gesto di un'assassina, ma quello amorevole e pietoso di chi aiuta il destino a compiersi. *È lei l'ultima madre.*

*Michela Murgia, 2009*

Da: "La Nuova Sardegna"

Morte inspiegabile nella campagna di Luras. Ritrovato cadavere in uno stazzo: "*Cando lompia est s'ora, benit s'accabbadora*"

17 giugno 2011. Nella notte due pastori hanno dato l'allarme dopo aver scoperto il cadavere di un uomo all'interno di uno stazzo nella campagna di Luras. L'identità dell'uomo è ancora ignota.

Il corpo era completamente nudo e giaceva sotto un lenzuolo bianco su un tavolo di legno al centro dello stazzo.

In attesa del rapporto del medico legale di Sassari, trapelano indiscrezioni: l'uomo era molto anziano e sembrava, a un primo sguardo, profondamente addormentato. Nessun segno che lasciasse pensare a una morte violenta. E sul davanzale esterno dell'unica finestra è stato ritrovato un massiccio martello di legno di ogliastro a forma di 'T'.

Le circostanze del ritrovamento e la scena del crimine richiamano alla mente il macabro personaggio ricordato da Michela Murgia, nel pluripremiato romanzo *'Accabbadora'*.

Come noto, nella Sardegna del secolo scorso, l'*accabbadora* era una sorta di vestale della morte, depositaria di una conoscenza arcana su amuleti e pratiche magiche ma, soprattutto, capace di liberare dall'agonia coloro che avevano commesso sacrilegi e peccati mortali in vita e che, proprio in ragione di questo, subivano malattie lunghe e devastanti al fine di spiare i propri atti malvagi. Questa figura si inserisce nel contesto di una religiosità primordiale e precristiana difficilmente comprensibile ai nostri giorni, ma perfettamente

integrata nella concezione della morte propria degli antenati sardi.

La reale esistenza storica dell'*accabbadora* non è mai stata provata, sebbene esistano alcune testimonianze in merito: le ultime risalgono al 1952 nel paese di Orgosolo.

Oggi, Luras e l'intera Isola si chiedono se la vestale della morte sia veramente tornata, posto che sia mai esistita. Oppure se si tratti, piuttosto, di un fantasioso tentativo di coprire altri moventi utilizzando questo mitico personaggio tornato alla ribalta grazie alla penna della nota scrittrice sarda.

Per ora gli inquirenti non hanno rilasciato alcuna dichiarazione. Sarà il comando provinciale dei Carabinieri di Sassari a occuparsi del caso e a indagare sulla vicenda.

*Margherita Carta*

## II

*Non conoscere l'altro né se stessi:  
ogni battaglia è un rischio certo.*

Sun-Tzu

Quattro luglio.

Il sole brillava in un cielo terso.

Jean-Claude e Sabine camminavano mano nella mano dopo una notte trascorsa in tenda nella macchia mediterranea intorno alla spiaggia. Capo Ceraso era un posto fantastico dove fare campeggio libero, tanto vietato dal regolamento regionale per la salvaguardia delle spiagge dell'isola quanto assolutamente meraviglioso.

Il rischio era quello di essere svegliati nella notte o alle prime luci dell'alba da una pattuglia della guardia costiera. In quel caso, multa salatissima e rimozione forzata di tutta l'attrezzatura era quanto i campeggiatori abusivi colti in flagranza di reato avrebbero dovuto pagare. Ma Jean-Claude e Sabine si erano detti che pur di godere di quella meraviglia, valeva la pena rischiare il peggio.

In una giornata come quella, senza vento, il sole già caldo del primo mattino sul nylon della tenda induce un pur sonnolento risveglio. E così si erano svegliati, poco dopo l'alba forse, ma il sole sembrava già alto nel cielo.

La notte era stata silenziosa e fresca. Avevano dormito profondamente, ma Sabine ricordava di essersi svegliata di soprassalto quando fuori era ancora scuro. Era certa di aver sentito un tonfo sordo. Distante, ma forte e nitido. Ricordava anche di essersi avvicinata a Jean-Claude lentamente, toc-

candolo piano. Era sveglia oramai, e le era venuta in mente qualche idea molto piacevole per trascorrere il tempo che li separava dal sorgere del sole, e poi avrebbero potuto vedere l'alba abbracciati sulla sabbia ancora umida dalla brina della notte. Ma Jean-Claude dormiva, e non rispose affatto alle sue richieste di attenzione. Continuò a stuzzicarlo per un po', finché il sonno non la colse di nuovo.

Quando riaprì gli occhi il sole batteva impietoso sulla tenda, e il suo brusco risveglio notturno le sembrò solo un sogno. Un tuffo nell'acqua gelida e cristallina, il profumo del mirto, delle ginestre e del finocchietto selvatico e poi li aspettava una colazione nella radura all'ombra degli alberi a basso fusto che circondavano la tenda. Questo il programma, ed era perfetto.

Era il loro primo giorno in Sardegna. Erano sbarcati a Olbia la sera prima, e avevano seguito il consiglio degli amici che l'anno prima avevano trascorso due settimane in campeggio proprio lì, a Capo Ceraso. E non se ne erano affatto pentiti. Avevano visitato il Nord Italia in moto per quindici giorni, prima di imbarcarsi a Livorno per Olbia. Ed erano incantati dalla loro vacanza, almeno fino a quel momento. Più cara del previsto, più disorganizzata del previsto, ma all'altezza delle aspettative che avevano al momento della partenza da Rouen. Erano anni che volevano farlo, quel viaggio, ma 'i francesi in estate le vacanze le fanno in Francia', come ripeteva sempre il padre di Sabine quando annunciavano una partenza oltreconfine, e così lo avevano rimandato più volte. Troppo a lungo, in realtà. E quella era finalmente stata la volta buona.

Non pensavano a nulla, fuorché alla straordinaria bellezza del panorama che si aprì loro davanti.

E poi lo videro.

Appena usciti dalla macchia.

Era lì.

Non capirono subito di cosa si trattasse.  
Si avvicinarono.  
Non toccarono nulla.  
Poi corsero indietro, urlando, verso la boscaglia.  
Corsero per dare l'allarme.

### III

*Non conoscere l'altro e conoscere se stessi:  
a volte vittoria, a volte sconfitta.*  
Sun-Tzu

Gavino Sanna aveva sempre avuto la pessima abitudine di mangiare troppo a cena.

La sera prima, poi, al suo ritorno a casa lo aspettava una meravigliosa teglia fumante a far bella mostra di sé in mezzo al tavolo da pranzo. Malloreddus al sugo di salsiccia: piccola pasta di grano duro che in sardo significa 'vitellini', forse per la loro forma tondeggiante e per il candore della pasta, che ricorda la pancia dei vitelli.

Conditi con una salsa densa di pomodoro e salsiccia fresca sgranata, soffritta a fuoco vivace con due spicchi d'aglio schiacciato e con un cipollotto affettato fino. Si lascia sul fuoco quel tanto che basta finché l'aroma si diffonda e a fine cottura si aggiunge un pizzico di zafferano, un po' di basilico e una foglia di alloro.

Infine, dopo aver scolato la pasta al dente, la si manteca dolcemente con la salsa di pomodoro e la si spolvera con pecorino stagionato e grattugiato in quantità.

E fermarsi al primo piatto sarebbe stata un'azione punibile con la galera, come minimo. Un reato imperdonabile. E infatti quella volta Gavino se ne servì almeno tre, annaffiando il tutto con dell'ottimo Cannonau, rosso di Sardegna tendente al granato; dal profumo fruttato di prugne e more, un po' speziato, etereo e resinato, ampio e floreale di rosa pas-

sita. Amava quel vino tanto quanto la terra dove crescevano rigogliosi i suoi vitigni.

E nonostante l'acidità di stomaco del giorno dopo e la gastroenterite cronica, continuava imperterrito ad abbuffarsi di tutto il cibo che sua sorella Gesuina gli preparava amorevolmente.

A qualsiasi ora del giorno e della notte, quando finalmente rientrava dopo il lavoro, c'era un pasto pronto per lui sulla tavola imbandita. Il profumo si sentiva non appena aperto lo sportello del suo pick-up, che parcheggiava sempre sotto il pergolato di glicini di fronte alla veranda. E da lì, a grandi passi era già alla porta di ingresso, incorniciata da un'enorme buganvillea che rendeva quella casa unica a colpo d'occhio. In primavera, infatti, era ricoperta di un'infinità di piccoli fiori di due colori diversi pur su un'unica pianta: bianco e amaranto. Uno spettacolo a vedersi. Fuoco nell'acqua, sembrava. E gli aveva sempre dato una sensazione di grande pace, proprio quella di cui aveva bisogno dopo il lavoro. E il suo era un lavoraccio, nulla da dire.

Lo era a tal punto che poco dopo le 6:00 di mattina del quattro di luglio, il cellulare di servizio era inesorabilmente squillato richiamandolo all'ordine.

“Sanna” rispose lui al terzo squillo con voce impastata.

“Ne hanno trovato un altro!” tuonò il tenente Morocutti nella cornetta, fregandosene dei mallorreddus al sugo di saliscia che ancora sobbollivano nel suo povero intestino dalla sera prima.

“Un altro cosa, tenente?” farfugliò Sanna ancora mezzo addormentato.

“Un altro cadavere, sveglia! È stato rinvenuto da meno di un'ora su una spiaggia verso Porto Istana, a Capo Ceraso, a circa 10 km a sud di Olbia; è anche vicino casa tua se non mi sbaglio.”

Già, persino vicino a casa di Sanna aveva avuto il pessimo gusto di morire ammazzato, quest'altro qui. Seguì qualche minuto di stentata conversazione nella quale il maresciallo Sanna capì solo che doveva uscire dal letto in un battibaleno e precipitarsi sul luogo di quest'ennesimo fattaccio. L'estate, un incubo. Il suo incubo personale.

A cinquant'anni suonati, trentadue dei quali di onorato servizio nell'arma dei Carabinieri, Gavino Sanna era riuscito a tornare nella sua Sardegna. Dopo quindici anni di trasferimenti su e giù per il continente, fino in Friuli lo avevano mandato. Gli ultimi sei anni li aveva passati a Treppo Carnico, 653 abitanti morti di freddo, addirittura meno di quelli del suo paese natale, Borore, nel nuorese. E lui, non un lamento, non un tentennamento. Da vero sardo, aveva dato prova di assoluta fedeltà e muto rispetto dell'autorità. Gli avevano insegnato che l'obbedienza doveva essere pronta, rispettosa e leale. E alla fine, ci si era pure abituato.

E proprio quando pensava che soltanto in pensione sarebbe tornato a casa sua, il tenente Morocutti, suo diretto superiore lassù in Friuli, aveva pensato bene di innamorarsi di un'ottima ragazza sarda. Fu galeotta una vacanza a Santa Teresa di Gallura. E dopo sei mesi il tenente era convinto che la decisione di spedire le partecipazioni di nozze a tutto il paese e trasferirsi a Calangianus nella casa adiacente a quella dei genitori di lei era stata sua, anzi, che era il suo più grande desiderio. Ed eccolo lì, in quattro e quattr'otto il tenente Morocutti, trentanove anni e non sentirli, già trasferito al comando provinciale di Sassari, in alta uniforme a presenziare al suo matrimonio per i pochi parenti intimi: tutti i residenti e domiciliati a Calangianus con autonome capacità deambulatorie o meno. Sanna gli aveva regalato una cornice d'argento che pesava più di un capretto. E se fosse stato per il gradimento del tenente o perché gli serviva un traduttore simultaneo di gallurese non ne era mai stato



certo, ma di certo c'era che il Morocutti aveva richiesto con urgenza la strategica presenza del maresciallo Sanna in loco, ancor prima di partire per il viaggio di nozze.

Così Gavino Sanna era tornato, o almeno così pensava. A meno di 300 km da Borore, sarà come tornare a casa, si era detto. Ma sbagliava, amaramente. La sua terra di pace, natura e tranquillità, non era certo il delirio infernale in cui s'era ritrovato. Il nord-est dell'isola in quindici anni era diventato un carnaio di corpi stesi al sole, costruzioni residenziali che sembravano alveari più che abitazioni per esseri umani, navi, barche di ogni colore, forma e dimensione che c'era più traffico in mare aperto che nel centro di Calcutta all'ora di punta. Insomma, una roba da far rimpiangere la Carnia a Gavino Sanna. Su tutti i fronti eccetto quello culinario, perché la sua sorella signorina, saputa la notizia del trasferimento si era presentata da Borore con la valigia in una mano e il guinzaglio dall'altra. E non appena aveva aperto la porta Sanna s'era ritrovato un muso umido in faccia, il cui scodinzolante proprietario sembrava tutto contento di essere lì: Ettore.

E Gesuina gli aveva preparato il caffè come se l'ospite fosse lui. "Eja" aveva esordito "in continente proprio no, ma a Olbia ci posso bene vivere. Un uomo della tua età, da solo non sta mica bene. E chi ti prepara da mangiare?"

Ecco, appunto. Non che un po' di dieta avrebbe fatto male a Gavino Sanna ma i sardi, si sa, hanno bisogno di una donna in casa come del mirto da bere dopo i pasti o anche prima o, perché no, durante.

Quindi, quella telefonata così mattiniera aveva scatenato la silente presenza di Gesuina in cucina tale e quale come se fosse stato mezzogiorno e incurante del reggimento di malloreddus ancora in ostile assembramento negli intestini del povero Sanna, che mai e poi mai avrebbe potuto ingerire alcunché di solido. La fuga era l'unica possibilità. Si pre-